

Quella scossa che spazzò via la Marsica

90 anni fa morirono 28.257 persone Oggi si punta sulla prevenzione

di Nino Motta

AVEZZANO. Sono passati 90 anni da quell'alba tragica del 13 gennaio 1915, quando un terribile sisma sconvolse la Marsica e rase al suolo Avezzano. I morti furono in tutto 28.257. Solo ad Avezzano morirono 10mila persone, su una po-

polazione di 13mila abitanti. Uno scenario apocalittico, simile per certi aspetti a quello cui si sta assistendo in questi giorni nel Sud-est asiatico. Intere famiglie spazzate via, bambini rimasti soli e segnati per sempre.

Non fu facile la vita per i sopravvissuti, ma se la Marsica è potuta rinascere dalle rovine, lo si deve alla loro voglia di lottare. Quella immane tragedia non è stata però cancellata dalla coscienza collettiva. E ancora oggi si convive con la paura del terremoto. La Marsica rimane una regione ad altissimo rischio sismico. Prevedere un terremoto non è possibile, ma prevenirne gli effetti devastanti questo si può, grazie ai progressi della tecnologia. L'attività di prevenzione si muove in due direzioni: controllo costante delle zone a rischio e interventi per accrescere la sicurezza degli insediamenti abitativi. Due azioni che si integrano e si completano. A controllare

il territorio e valutare i rischi provvede la Telespazio, attraverso satelliti radar.

«Con questo sistema», spiega il dottor Luca Pietranera, «siamo in grado di misurare le deformazioni del terreno, segnalandoli tempestivamente alla Protezione civile regionale. Con l'affinamento delle

tecniche, potremo arrivare a vedere movimenti pre-sismici di millimetri». A tal fine l'Agenzia spaziale italiana metterà presto in orbita una costellazione di quattro satelliti. «Finora», aggiunge il dottor Pietranera, «possiamo rilevare movimenti su una superficie di 20 metri quadrati. L'obiettivo è quello di rilevar-

li sull'area occupata da un solo edificio».

Se la Telespazio ha il compito di rilevare gli spostamenti del terreno, spetta all'ingegneria civile garantire la sicurezza delle case, riducendo al minimo il costo di vite umane in caso di terremoto. Bisogna però distinguere tra vecchi e nuovi edifici. «Per quanto ri-

guarda le nuove abitazioni», spiega il professor Giovanni Beolchini, docente della facoltà di Ingegneria dell'Ateneo aquilano, «non ci sono problemi. I moderni criteri di progettazione permettono di costruire case sicure. Per quanto riguarda invece l'edilizia esistente, garantire un adeguato livello di sicurezza

diventa più complicato. Poiché di molti edifici non esistono più i progetti, bisogna fare delle operazioni, come ad esempio bucherellare i muri, che richiedono spese, che non tutti possono permettersi».

Grande importanza, ai fini della sicurezza, hanno poi i cosiddetti «isolatori sismici»,

da collocare tra il terreno e gli edifici, e i «dissipatori», posti all'interno degli edifici stessi, per assorbire l'energia sismica. «In Italia», spiega il professor Beolchini, «sono pochissimi ancora gli edifici costruiti con questi accorgimenti, diversamente da quanto avviene invece in Giappone e negli Usa».



La ricerca di sopravvissuti tra le macerie del terremoto



Un soldato mentre presta soccorso a un bambino ferito (foto tratte dall'archivio di Alvaro Salvi)



Una bambina ferita in barella

Convegno promosso da Comune e università
Master sugli eventi sismici

AVEZZANO. «I grandi terremoti, ricerche innovative e nuove prospettive di gestione» è il tema del convegno organizzato dalla facoltà di Ingegneria dell'Università dell'Aquila in collaborazione con il Comune di Avezzano e il dipartimento di Protezione civile della Regione in occasione della presentazione del Master di II livello in Ingegneria della prevenzione e delle emergenze. Stage attivato nel capoluogo abruzzese. Si inizia oggi, alle 9.30, nell'auditorium del Castello Orsini con l'introduzione ai lavori del professor Giancarlo Totani dell'Ateneo aquilano e l'intervento del sindaco di Avezzano, Antonio Floris.

Il caso e la violenza nel destino dell'uomo

**I sommersi e i salvati
nella Pescara
di Ignazio Silone**

di Giuliano Di Tanna

«**L**a maggior parte dei morti giaceva ancora sotto le macerie. I soccorsi stentavano a mettersi in opera. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte, in rifugi provvisori. Si era in pieno inverno, quell'anno particolarmente rigido». Ignazio Silone racconta così, in «Uscita di sicurezza», la tragedia che lasciò un'impronta sulla sua vita, profonda come l'orma di uno scarpone che affonda con il suo peso irresponsabile nella neve ancora soffice e candida. Aveva meno di 15 anni il futuro scrittore dell'Abruzzo dei vinti quando, il 13 gennaio 1915, il terremoto che squassò Avezzano, la sua Pescara e tutta la Marsica si compose davanti ai suoi occhi nell'orrore ghiacciato di un trauma immedicabile. Silone aveva 65 anni, s'era da tempo gettato alle spalle le illusioni del «Secolo lungo» quando affidava al balsamo lenitore della scrittura il persistente terrore di quelle ore: «Nuove scosse di terremoto e bufere di neve ci minacciavano. Gli asini, i muli, le vacche, le pecore, per la distruzione delle stalle, erano anch'essi raccolti in recinti di fortuna. E la notte portava i lupi, attirati dal forte e caldo odore del bestiame non più protetto dalle stalle».

A Pescara, il paese di Silone, il terremoto spaccò a metà il numero dei «sommersi» e dei «salvati»: furono solo cinquemila i sopravvissuti alla furia cieca della natura, da diecimila che erano.
(Continua a pagina 13)

804CHA78W.CDH

La sopravvissuta. Aveva soltanto 11 giorni di vita. Vennero soccorse entrambe a tarda sera

«Rimasì per ore sotto le macerie»

Maria Travi fu salvata dalla madre che le si buttò addosso

AVEZZANO. «La mattina del terremoto del 1915 avevo solo undici giorni e mia madre, Vittoria, mi raccontava che mi trovavo in camera da letto con lei». Esordisce così, nel suo racconto sull'immane sciagura che colpì la Marsica, Maria Travi, una dei pochi superstiti ancora in vita. «Alle prime scosse mia madre era intenta ad allacciarsi il busto, mentre io dormivo nel lettone. Avevo una sorellina, Elisabetta, di tre anni che poco prima era venuta in camera per dire a mamma che aveva fame. «Inizia a scendere in cucina» le aveva risposto nostra madre «ora vengo e ti preparo la zuppa con il latte e il pane». Alla scossa più forte mamma capì che ci trovavamo in pericolo e così, d'istinto, si voltò verso il lettone e mi si buttò addosso. Il suo intervento fu provvidenziale,



Maria Travi

perché subito vennero giù pesanti calcinacci dal tetto della nostra casa, su via XX Settembre, mentre il pavimento della camera si sfondò e noi, sempre sul letto, precipitammo al piano terra».

Maria restò completamente

IDENTIKIT

MARIA Travi nasce ad Avezzano il 2 gennaio 1915. Il 17 febbraio del 1941 sposa Eliseo Serone dal quale avrà cinque figli: Emidio, Luigi, Roberto, Maria Vittoria ed Elisabetta. Maria, ormai vedova e novantenne, ma in ottime condizioni di salute, ha anche nove nipoti. Pochi giorni fa ha spento le 90 candeline.

illesa, perché a salvarla furono il corpo della madre e il letto. La sorellina, al contrario, che si trovava al piano terra in cucina morì sotto le macerie. «Mamma e io rimanemmo sotto le rovine fino a sera. Lei aveva uno squarcio alla

testa e altre ferite sulla schiena. Della nostra famiglia, venti persone, ci salvammo solo noi e una zia, mentre mio padre, Angelo, mia sorella, i nonni e altri zii morirono». A sera, quando arrivarono i soccorsi, Vittoria e Maria furono condotte all'ospedale del Santo Spirito a Roma, dove restarono ricoverate per diversi mesi, fino alla guarigione della donna. «Con noi, a Roma, c'era una ricca signora di Avezzano, che chiamavano «la principessa», riprende Maria, «questa aveva perso una bimba della mia età e diceva che io le somigliavo moltissimo. Per questo continuava a chiedere a mamma di affidarmi a lei, fino a offrirle del denaro, ma mia madre si rifiutò sempre».

In seguito Maria e la madre abitarono nelle baracche della zona Cupello ad Avezzano.

Molte ragazze rimaste orfane venivano reclutate con l'inganno e costrette alla prostituzione

IL SISMA

LA STORIA

Dopo una zuffa con i carabinieri il sacerdote "requisì" l'auto del re per trasportare i feriti a Roma

La battaglia di don Orione contro la tratta dei fanciulli

AVEZZANO. Quella furia devastatrice, la mattina del 13 gennaio 1915, non risparmiò nemmeno i fanciulli che erano ignari di quanto era accaduto e stava per accadere. Molti di loro morirono sotto le macerie, altri rimasero feriti ed orfani per aver perso entrambi i genitori, i fratelli e anche i parenti.

Le strade erano interrotte e molte presentavano buche profonde e voragini per cui i soccorsi arrivarono in ritardo; da sotto le macerie si udivano flebili lamenti, gemiti, invocazioni di aiuto, poi la morte. Avezzano e la Marsica erano diventate un immenso cimitero. Come se non bastasse il terremoto e il freddo, arrivò una abbondante nevicata.

I minorenni scampati al sisma furono prelevati dai primi soccorritori, dai soldati, dai volontari e ricoverati negli ospedali romani o in istituti religiosi. I fanciulli furono fotografati, numerati e accompagnati da particolari dati somatici in attesa di essere identificati dalle famiglie: dopo attente cure fu riscontrato che alcuni erano affetti da tubercolosi e inviati nel collegio delle suore della Liguria per le cure.

Il ministero degli Interni emise un Bollettino delle ricerche che fu inviato ai Comuni colpiti dal terremoto raccomandando «di dare la massima diffusione al pubblico e distribuzione ai privati cittadini che siano in grado di efficacemente cooperare nelle ricerche». Nel caso di identificazione dei minorenni da parte dei congiunti era necessario indicare «il numero d'ordine (in cifre romane) ed il numero della fotografia a cui la comunicazione si riferisce».

Le rigide disposizioni emanate dal ministero degli Interni avevano una loro ragione. Già nel territorio della Marsica erano stati segnalati individui sospetti che adescavano minori o si spacciavano per

parenti dei ragazzi ricoverati, altre segnalazioni vi erano state per l'adescamento di fanciulle per avviarle alla prostituzione. Il vescovo dei Marsi, mons. Pio Marcello Bagnoli, era molto preoccupato, temeva che gli orfani finissero nelle mani di «sciacalli delle anime». Si premurò di spedire una circolare ai parroci della sua diocesi per avvertirli di inviare i bambini a don Luigi Orione, unico autorizzato dal Patronato Regina Elena a prendere gli orfani del terremoto. Visto che la situazione gli sfuggiva di mano il vescovo si affrettò a far viaggiare sui treni esperti sacerdoti per fermare gli orfani e dirigerli verso luoghi sicuri. E con don Orione bloccò la tratta delle giovani. Alcuni individui, con vari raggiri, pren-

devano le ragazze con il pretesto di sistemarle presso case di famiglie signorili della Roma "bene". Come fu accertato in quei tristi giorni, le giovani sarebbero state avviate verso la prostituzione se non vi fosse stata l'attenta vigilanza delle autorità civili e religiose. Il Regio Commissario comm. avv. Secondo Dezza si premurò di far affiggere, in data 7 marzo 1915, un manifesto in cui rendeva noto che «la protezione e la tutela dei minorenni rimasti abbandonati in seguito al recente terremoto, è stata affidata alla istituzione Opera nazionale di patronato Regina Elena».

In base a tali rigide disposizioni il sacerdote don Luigi Orione rilasciò la seguente dichiarazione: «Dichiaro, per la verità, che tutti i fanciulli che si trovano ricoverati a via Al-

ba n° 5, al quartiere Appio in Roma, sono poveri orfanelli del terremoto abruzzese del 14 gennaio 1915, oppure piccolissimi rimasti abbandonati in seguito al terremoto. Essi ci fu-

rono affidati dal Patronato Regina Elena, e frequentano le scuole elementari suburbane o l'asilo infantile».

Lo scrittore pescinese Ignazio Silone nel suo libro "Uscita di sicurezza" così descrive la figura carismatica di don Luigi Orione tra i terremotati marsicani. «Una di quelle gelide mattine grigie e gelide, dopo una notte insonne, assistei ad una scena assai strana. Un piccolo prete sporco e malandato con una barba di una decina di giorni si aggirava tra

le macerie attorniato da una schiera di bambini e ragazzi rimasti senza famiglia. Invano il piccolo prete chiedeva se vi fosse un qualsiasi mezzo di trasporto per portare quei ragazzi a Roma. La ferrovia era stata interrotta dal terremoto, altri veicoli non vi erano per un viaggio così lungo. In quel mentre arrivarono e si fermarono cinque o sei automobili. Era il Re col suo seguito che visitava i comuni devastati. Appena gli illustri ospiti scesero dalle loro mac-

chine e si allontanarono, il piccolo prete, senza chiedere il permesso, cominciò a caricare sopra una di esse i bambini da lui raccolti». Il fatto non poteva passare inosservato alle guardie regie di scorta che immediatamente tentarono di dissuadere il prete. E Silone così prosegue nella sua descrizione abbastanza dettagliata: «Ma, come era prevedi-

bile, i carabinieri rimasti a custodire le macchine vi si opposero; e poiché il prete insisteva, ne nacque una vivace colluttazione, al punto da richiamare l'attenzione dello stesso sovrano. Affatto intimidito, il prete si fece allora avanti, e col cappello in mano, chiese al re di lasciargli per un po' di tempo la libera disposizione di una di quelle macchine, in modo di poter trasportare gli orfani a Roma, o almeno alla stazione più prossima ancora in attività. Date le circostanze, il re non poteva non acconsentire». La Domenica del Corriere del 24-31 gennaio 1915, supplemento illustrato del "Corriere della Sera", riportava a pagina 8 una foto di un soldato con un fanciullo in braccio estratto miracolosamente dalle macerie. L'undicenne era Emilio Campana, ormai ritenuto dai parenti morto, perché era scomparsa tutta la sua famiglia, conosciuta ad Avezzano con il nomignolo di "Santari".

Il re Vittorio Emanuele III fece due visite nella Marsica. La prima avvenne, come riferisce il Messaggero di Roma, giovedì 14 gennaio accompagnato dal ministro dei Lavori Pubblici Ciuffelli e dai deputati del collegio elettorale Camillo Corradini ed Erminio Sipari. Il ritrovamento di un bimbo viene riferito anche da G.B. Pitoni nel suo libro "Sant'Emiddie... je tarramute".

Il carrettiere Pompeo Micocci di Luco dei Marsi partecipò alla rimozione del cumulo di pietre della scuola Normale (poi Istituto Magistrale) e così ricordava quei giorni: «sotto quei sassi trovammo sepolte ragazze di 17-18 anni,

belle giovinette, ben vestite, che da morte!». Il convitto della Repubblica. Per la seconda volta il re volle recarsi nella Marsica il 20 gennaio per visitare e dare conforto alle popolazioni e agli amministratori comunali. Il consiglio comunale di Avezzano fu quasi completamente decimato ivi compreso il sindaco avvocato Bartolomeo Giffi.

Alvaro Salvi
(storico)



Avezzano - Le rovine della Piazza Umberto I

Don Orione figura chiave nei soccorsi mentre si aggira tra le macerie di piazza Umberto I. Alle sue spalle il farmacista Fedele De Bernardinis

I SOLDATI

Anche i prigionieri austro-ungarici lavorarono alla ricostruzione

Durante la Prima guerra mondiale un certo numero di prigionieri austro-ungarici venne trasferito ad Avezzano per lavorare all'opera di ricostruzione post-terremoto. L'urgenza di accelerare una serie di lavori necessari a restituire un minimo di normalità alla città si scontrava però con la mancanza di mano d'opera locale per effetto dei richiami alle armi e per l'arruolamento degli operai in lavori di guerra. La risposta a questa necessità fu l'istituzione ad Avezzano nella tarda estate del 1916 di un campo di prigionia per accogliere i prigionieri di guerra dell'esercito austro-ungarico.



TESORI D'ARTE

Il quadro della Madonna di Vico fu restituito ai frati dopo 57 anni

Le opere d'arte delle chiese marsicane furono recuperate e catalogate dai dirigenti del ministero delle Belle Arti e custodite nel museo nazionale di palazzo Venezia a Roma. Il quadro della Madonna di Vico fu prelevato dall'ex convento dei frati cappuccini, andato completamente distrutto dal terremoto del 1915. Di scuola senese del XV secolo, è stato restituito ai frati cappuccini, legittimi proprietari, dopo 57 anni nel dicembre del 1972. Originariamente l'opera presentava la Madonna di Vico con ai lati le immagini di San Benedetto abate e di San Vincenzo martire. Il trittico è stato mutilato.



Il figlio del principe non contribuì alla rinascita della terra che gli aveva reso tanto

La violenza della natura e la grande solidarietà

Dalla generosità delle regioni del Nord all'avarizia della famiglia Torlonia

IL SISMA DEL '15

LA TRAGEDIA DELLA MARSICA

AVEZZANO. Le comunità umane che hanno nella loro storia riferimenti tragici qual è il terremoto, sentono e diffondono una sensibilità più acutamente percepita quando, sia pure in aree lontane che solo un turismo di elite conosce, si scatena la furia della natura che, in queste settimane, abbia-

mo imparato a chiamare col nome, sinistro e difficile ma subito familiare, di tsunami. E quello che si avverte nelle parole dei marsicani e si accentua la solidarietà. La Marsica fu colpita il 13 gennaio 1915 da un sisma che gli strumenti scientifici registrarono tra quelli definiti disastrosi.

La stessa Marsica fece la duplice esperienza di una solidarietà che si manifestò da una parte col volto della generosa, spontanea e immediata urgenza di quanti erano riusciti a salvarsi, e dall'altra di quella "ufficiale" correlata alla spasmodica attesa dei soccorsi di cui rimane simbolo eloquente il temerario gesto di don Orione, lo "strano prete" siloniano, che si appropriò dell'automobile di re Vittorio Emanuele II per trasferire a Roma i feriti più gravi e più sofferenti per il disordine e il ritardo degli aiuti.

Il senso della solidarietà — in un'area che va oltre il territorio marsicano propriamente detto e che paga il duro prezzo di 30.000 morti con interi centri abitati rasi al suolo — si avverte più tangibilmente quando, dopo il recupero dei morti e dopo l'affretta-

to e confuso inventario delle distruzioni, inizia il tempo lungo e difficile della ricostruzione in relazione alla quale alla nobiltà della mano tesa e del dono, si contrappongono gli egoismi, gli sciacallaggi, gli intrighi di una particolare categoria di cittadini i quali ritenevano di poter godere, dopo la tragedia, degli stessi privilegi di cui godevano prima che la tragedia si manifestasse.

Lo ricorda quel particolare spaccato della memoria storica che riferisce come, tra le prime e decisive reazioni morali di Silone che poi divengono motivo di valore etico e di impegno politico, vi è la denuncia di alcuni signorotti i quali, incuranti del disastro generale, presero a frequentare uffici, anticamera, istanze perché all'ordine del giorno figurasse, in via assolutamente prioritaria, la ricostruzione

del proprio palazzo.

Di contro sorgono nei paesi della Marsica le cosiddette "casette asismiche", le famigerate baracche del terremoto che, se concepite come aiuto immediato avevano un senso, ma quando, per ignavia dei governi, sopravvivono

per un arco di 60-70 anni, divengono tuguri mortali per via di quel farsi forni ardenti d'estate e impietose ghiacciaie d'inverno.

Tuttavia, sul piano della solidarietà immediata, quelle baracche — donate da chi, pur lontano, aveva raccolto il grido di implorazione — furono un sollievo. E negli anni che vennero, le denominazioni di alcuni spazi dei paesi colpiti, rimandavano, con sentimento di riconoscenza e grati-

tudine, alla identità dei donatori: compagnia romana, com-

pagnia lombarda, compagnia bolognese, per dire da quali città questi ricoveri di emergenza erano stati donati.

Se è vero che talvolta la storia ha delle illuminanti impertinenze, una di queste riguarda l'allora padrone del Fucino.

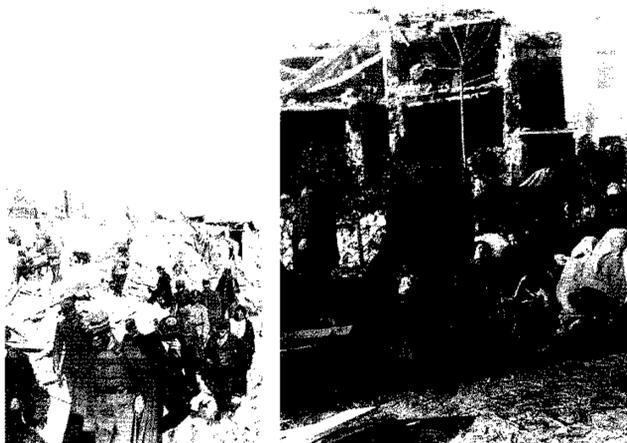
C'è chi ha osservato che, al cospetto di tanta generosa solidarietà, tra i nomi dei benefattori manca quello dell'avarro principe del Fucino, il rampollo romano del prosciugatore del lago che già, a mezzo secolo del prosciugamento, aveva ricevuto dalla terra copiosi ritorni. Non una scuola, non un asilo, non un ambulatorio, non una chiesa porta il nome di chi, a furia di popolo, negli anni 1950-51, fu cacciato dal Fucino grazie a una straordinaria mobilitazione di agricoltori e non solo.

Romolo Liberale
(scrittore)



I signorotti del posto affollavano gli uffici per chiedere subito la ricostruzione dei propri palazzi

Sopra il dolore, i feriti e le case distrutte dal sisma. A sinistra il Re tra le macerie (foto Salvi)



Il sostegno della nostra gente alle popolazioni annichilite dal maremoto del Sud-est asiatico



Guglielmo Marconi

Lo scienziato sentì i lamenti di due studentesse salvate da un pianoforte

Marconi riattivò il telegrafo

AVEZZANO. Il re era giunto alla stazione di Avezzano in treno e al suo seguito vi era anche lo scienziato Guglielmo Marconi che nella intervista rilasciata al giornale New York Times (tradotta per noi da Ernesto Salvi) dichiarava: «Durante il primo giorno dopo il disastro i soccorritori erano così pochi da non poter persino provare a scavare in posti nei quali provenivano invocazioni di aiuto, tanto da dover piantare paletti qua e là in punti del genere con la speranza di poter ritornare più tardi con forze adeguate

per tirare fuori le persone imprigionate. Ho sentito da sotto le rovine della scuola per ragazze le voci di due alunne che imploravano aiuto. Erano state salvate da un pianoforte sotto il quale erano cadute e che le aveva riparate facendo da scudo contro le mura dell'edificio scolastico. Soffocate dalla polvere e infreddolite erano rimaste per due giorni senza mangiare».

Prima di ripartire per Roma Marconi con alcuni ferrovieri si aperò per riattivare la linea telegrafica.

È mancato un piano di risanamento globale, finanziati solo 8 Comuni sui 36 colpiti

Baracche asismiche, una vergogna senza fine

Ben quattro generazioni sono nate, vissute e decedute nei tuguri costruiti nel 1915

AVEZZANO. Furono tirate su in fretta e furia, in quel tragico inizio del 1915, per dare rifugio ai sopravvissuti del terremoto. Ma quello che doveva essere un provvedimento provvisorio, in attesa della costruzione di case vere, si è trascinato per lunghi decenni fino a raggiungere il terzo millennio. Sono ormai passati 90 anni dall'immane catastrofe che sconvolse la Mar-

sica e causò trentamila morti, ma la vergogna delle baracche asismiche è ancora lì a testimonianza di un fallimento totale. Una triste realtà per molti paesi e migliaia di marsicani. Un'attesa lunga quattro generazioni non è bastata a spingere i governi che si sono susseguiti a fare "giustizia" per un popolo che in una gelida mattina d'inverno fu annientato dal sisma.

Nessun piano di risanamento globale, ma solo interventi a macchia di leopardo. Nel '93 un censimento — l'ultimo di cui si ha traccia — effettuato dall'Iacp (ora Ater), rilevò che vi erano ancora oltre quattromila baracche sul territorio marsicano. Per bonificare tutti i siti occorrevano 544 miliardi e 405 milioni di vecchie lire. Dopo 78 anni, però, lo Stato riuscì a racimolare solo sei miliardi per i senzatetto: poco più di un'elemosina.

Un finanziamento beffa, peraltro assegnato solo a 8 dei 36 centri nei quali era presente ancora un'alta concentrazione delle baracche. Poi sono arrivati altri sporadici fondi della Regione, ma ovviamente insufficienti per far

voltare pagina e completare il risanamento urbanistico dei centri marsicani. Sul banco degli imputati la politica, a tutti i livelli. E non solo. Lo Stato e la Regione per aver lesinato i fondi necessari a realizzare un numero di alloggi a sufficienza per i baraccati; molti Comuni per avere consentito il "mercato" abusivo della compravendita di alloggi pubblici tra privati e per aver lasciato in piedi le baracche anche dopo aver assegnato gli alloggi popolari ai più fortunati.

Una specie di catena di Sant'Antonio che ha visto le casette asismiche passare di famiglia in famiglia, di anno in anno, fino ai nostri giorni. Il possesso di una baracca, in molti casi, ha aperto le porte

a uno o più alloggi popolari. Logica vorrebbe infatti che, una volta acquisito l'alloggio popolare, la baracca torni al Comune, ma il più delle volte così non è stato. Insomma, un mercato florido all'insegna dell'illegalità, difficile da stroncare. Altra nota dolente lo stato di precarietà in cui versano le baracche disabitate che, a causa della loro precarietà, rappresentano un pericolo per l'incolumità dei cittadini e un pessimo "biglietto da visita" per i paesi che hanno ambizioni turistiche. Il persistere delle baraccopoli rappresenta una ferita "infetta" per il territorio e il segno di un fallimento della politica che in novant'anni non è riuscita a sanare.

Mario Sbardella

LO SCANDALO DELLA RICOSTRUZIONE



Emidia Persia

Nata tra le macerie

CIVITELLA ROVETO. Un fiocco rosa tra le macerie. Emidia Persia venne alla luce proprio il 13 gennaio 1915, poche ore dopo il devastante terremoto. Oggi, attorniata dall'affetto dei sei figli, 14 nipoti e 5 pro-nipoti festeggerà il suo 90esimo compleanno. L'evento sarà salutato da 90 colpi scuri.



Le tende del 1915

La tendopoli

AVEZZANO. Tendopoli prima delle baracche. Nei giorni successivi al sisma, nei centri della Marsica furono montate seimila tende militari da campo capaci di ospitare ventimila persone. Il 17 gennaio, il ministero dei Lavori pubblici dispose l'arrivo di altre diecimila tende da cinque posti.

Le due eccezioni



Le baracche asismiche

MORINO. Anno 1915 arrivano le baracche, anno 2003 il Comune completa lo sbaraccamento: le ruspe abbattano le ultime casette. A 88 anni dalla costruzione, Morino, primo centro nella Marsica, volta pagina. Pochi mesi dopo, a novembre, il "miracolo" si ripete a Lecce nei Marsi.



Una baracca di via Nuova a Trasacco puntellata con le travi (archivio Salvi)

IL RACCONTO**«Così salvai un neonato»***Il medico siciliano che partecipò ai primi soccorsi*

ORE 7.30 del 13 gennaio 1915. Trillano i campanelli della clinica ostetrica dell'università di Roma dove i laureandi effettuano la settimana di guardia obbligatoria; balziamo dal letto credendo che si tratti, ancora una volta, di un gestante in travaglio di parto e usciamo nel corridoio: ci sono grande confusione e grande panico. I campanelli seguitano a trillare, il terreno balla sotto i piedi: si tratta di un terremoto. Dopo il tocco, arrivano le prime notizie in Clinica: il terremoto ha devastato la zona del Fucino e del Marsico, Avezzano ed altri centri sono stati distrutti, la linea ferroviaria è interrotta, urgono soccorsi, le truppe del Presidio sono in stato di allarme. Passiamo la notte nel servizio di guardia. Il 14 arrivano i primi feriti con mezzi di fortuna; l'afflusso va crescendo durante la giornata del 15. Le comunicazioni sono, in parte, ripristinate, i treni che si fermavano a Fiuggi arrivano ad Avezzano. Il 16 il professor Pestalozza, direttore della Clinica ostetrica, ci comunica una richiesta di invio urgente di medici e, poiché siamo laureandi, chiede chi di noi vuole partire volontariamente: quasi tutti ci dichiariamo pronti.

Il 17, alla stazione Termini, il treno in partenza è affollatissimo: truppe, mezzi di soccorso, ospedaletti da campo, viveri. Per compiere il percorso di cento chilometri il treno impiega 16 ore. La stazione di Avezzano ha un aspetto spettrale: muri sbrindellati, un grande falò che arde con le travature ed attorno al quale si riscalda-

IL TESTIMONE

CARMELO Lamonica nacque a Solarino (Siracusa) il 20 dicembre 1890. Frequentò l'ultimo triennio universitario a Roma, nel periodo in cui la scuola medica della capitale vantava maestri prestigiosi della medicina: Baccelli (Clinica medica), Durante (Clinica chirurgica), Mingazzini (Neuropatologia), Cirincione (Clinica oculistica), Pestalozza (Clinica ostetrica). Appena laureato fu richiamato alle armi e raggiunse il fronte nell'altipiano di Asiago, dove gli venne la medaglia di bronzo concessagli per l'opera prestata nella Marsica. Congedato, visse sempre a Solarino dove esercitò la professione e fu sindaco prima del Fascismo e dopo l'occupazione anglo-americana della Sicilia. Morì il 2 giugno 1973.

no i granatieri; nevica a larghissime falde. Passiamo la notte in treno; il deputato medico mi offre un pezzo di pagnotta militare. La dimane, una domenica di sole, vengo dislocato in una zona della città: una bianca distesa di neve e... calcinacci; in piazza, il turrito castello è tagliato a metà come da una enorme sega elettrica. Nessun fetore: i morti sepolti sotto le macerie sono «congelati»... in un posto sentii dei lamenti, chiamo un soldato del Genio e faccio scavare: appare il visto paffuto di un neonato ancora attaccato al cordone ombelicale, e poi la perpuera; raccolgo con tutte le precauzioni madre e figlio e — barellati — li accompa-

gno alla Clinica ostetrica di Roma. Ritorno e trovo l'ordine di andare a Gioia dei Marsi; fuori dalla stazione di quel (fu) paese vedo uno stecato con la scritta «Municipio»; accanto a un uomo con una coperta che lo copre dalle spalle ai piedi e la testa fasciata. Gli chiedo: «dov'è il Municipio?» e l'uomo mi risponde «era qui»; gli chiedo ancora: «l'abitato è distante?» ed il poveraccio «era là» e mi indica un ammasso di calcinacci e neve; incalzo «il sindaco c'è»; «sono io» risponde ed è preso da un pianto convulso; non posso fare altro che trasferire a Roma, col treno, il sindaco (apparentemente il solo superstite). Arriva a galoppo un calesse il cui guidatore invoca aiuto per una famiglia: un salto sul mezzo e via di corsa per una strada di montagna. Dopo quasi sei ore, ci fermiamo in un abituro incavato nella roccia. Il guidatore scende e mi invita a fare altrettanto, ma mi è impossibile sollevarmi dal sedile: le gambe, irrigidite, non si muovono. Il poveraccio entra a casa e ne viene fuori con una bottiglia di Strega di cui trangugio un bel po' che mi ritempra e mi fa saltare giù dal calesse; trovo dieci feriti che medico come meglio possibile in quella situazione. Ritorno a Roma. Poi, durante la guerra, mentre sono in linea, mi perviene il guiderdone: la solita medaglia con l'immancabile nastrino ed il relativo diploma. Ma il vero guiderdone me lo dà la coscienza di avere compiuto il mio dovere.

dottor Carmelo Lamonica
13 gennaio 1965

LA TRAGEDIA RACCONTATA DAI GIORNALI

L'angoscia e i lamenti dei sopravvissuti

Il drammatico racconto del giornalista Edoardo Scarfoglio

«Senza etere, per lenire il dolore, si offriva del cognac»

di Edoardo Scarfoglio

Tetra e candida, Avezzano dorme nella sua meravigliosa pianura, il suo sonno estremo. Pallidi e lividi vagano sulle macerie gli ultimi superstiti o parenti che vennero da lontano alla prima squilla di allarme. Molti sono in camicia, come sfuggirono alla catastrofe, e piangono e gridano e si disperano. Si gettano a terra, grattando con le unghie nel terriccio e nelle rovine, febbrilmente, poi ricominciano a gridare. Ve ne è uno che urla a perdifiato ai quattro echi: «Antonietta! Antonietta!».

Poi si curva sulle macerie ad ascoltare se nessuno risponde. E quando, muta, la terra non risponde, picchia col capo sulle rovine. Un altro fruga, fra un mucchio di lettere che si rovesciano giù da un crepaccio, le legge poi le straccia. Trenta persone sono innanzi alle rovine del Collegio dei giovinetti che fremono e strepitano. Nessuno è venuto e qualcheduno si accanisce mentre gli altri attendono. Poi si danno il cambio. Qualcheduno afferma d'aver sentito un grido e ciascuno crede che il grido lo chiami; e si guardano in cagnesco, con degli occhi pieni d'ira, persuasi che il vicino voglia rapir per sé la speranza che ciascuno s'è presa. Ma non c'è soldati ed allora si slanciano tutti, e scavano con le punte degli ombrelli, con dei pezzi di legna, con le dita aggranchite, rubandosi il posto, colpendosi a vicenda furiosamente in una frenesia di strapparsi il canuccio in cui forse agonizza una vita che è a tutti indifferente.

Altri fanno la sentinella intorno ai monti di macerie, e afferrano i passanti al varco. Hanno un'aria ebete e stordita, come di gente che non abbia più la forza di soffrire. Una gran parentesi

oscura si è spalancata nei loro cervelli in cui tutto è naufragato in un gran vortice spaventoso. Afferrano i passanti: «Sette ne ho sette: cinque sorelle e due fratelli». Su tutta questa tristezza dardeggia un sole fiacco ed ammalato che non riesce a intiepidir la terra. Sotto la polvere lenzuola tese nei giardini di Piazza Torlonia, le donne che hanno negli occhi uno spaventoso orrore, compongono sui cuscini sventrati le teste dei morti e dei feriti che hanno strappato con le unghie alle macerie. Accendono ai loro piedi dei grandi falò di paglia e se li abbracciano e li stringono, cantando nenie dolci, chiamandoli coi nomi cari della vita di ieri. Le orrende ferite colano da tutte le parti dei sieri verdastri e bruni in cui le madri, le figlie, le spose affondano senza ritegno la faccia. Un lezzo insop-

portabile di putrefazione e di marciume esala da questa massa di cadaveri distesa sugli stessi cuscini dei vivieri e i cani ondeggiavano coi muscoli felici in giro allo spaventoso accampamento.

Già sul viale della Stazione è la processione dei feriti che gemono sulle barelle. Barelle improvvisate fatte di traverse di ferro riunite, di imposte, di porte, che i soldati trasportano dolcemente, con cura, attraverso il pantano che separa la stazione dalla piazza Torlonia. Sono cu-

muli informi di stracci variopinti e miserandi che avanzano in un lamento continuo. Gemono, gemono, gemono angosciosamente. Parole monche e incomprendibili, invocazioni religiose, appelli disperati a persone che non sono e non saranno più là...

Qualche mano lievemente si agita sotto le coperte spesse e sotto i panni insanguinati come un moto lento di animaletto che cammini. Qualche sventurato segue, padre, fratello, figlio, che singhiozza dolcemente. Nella luce rossastra delle torce, le barelle si allineano sui marciapiedi della stazione rimasti liberi da macerie. In fondo alla stazione c'è un vagone in cui è installato un medico. Dal cancelletto del terrazzino la barella è issata nel vagone nel ritmico battere del gemito poi è ricondotta giù. La issano in un vagone di terza classe, la depositano sul piancito. Il lamento continua come un canto. Quattro suore ondeggiavano qua e là con del cognac. Non hanno né pane, né acqua, né latte, né etere. Cognac solo, che nessuno vuole da cui tutte le bocche dolorose si torcono. Sui sedili del treno sono i feriti più lievi: vecchie donne dal mento spezzato che gocciola sangue sul grembo; uomini anziani dalla testa rotta e feriti che non fanno un gesto e se ne stanno diritti e immobili, con un segno di vita negli occhi esorbitati e nelle dita che s'accartocciano nervosamente; bambine in camicia che si contorcono dolorosamente sulle reni contuse. Dei fratelli dei figli vanno pel vagone, come anime in pena, torcendosi le mani nel

dolore del loro affetto impotente, coprendo i feriti con le coperte troppo corte. E su tutti, feriti e

non, è un inebetismo strano, un'aria vaga, e trasognata. Una donna geme perché ha paura del treno; ogni cosa che tremi la rende folle dal giorno dell'orrendo schianto; un'altra urla e si dimena: ha visto dal finestrino di un treno che è passato un viso che le è sembrato quello di suo marito. Chiama: «Ettore! Ettore! Per carità!».

E vuol slanciarsi, gettarsi giù dal finestrino, inseguir coi suoi piedi sanguinanti l'atroce chimera. La trattengono a forza per le vesti, per i capelli scarmigliati. Ed urla, urla sempre: «È Ettore! È Ettore. Lasciatemi andare». Piange tutto il vagone adesso, in un gran rilasciamento di lacrime che spetrano finalmente gli occhi troppo secchi di calcina e di pazzia; gli uomini nelle loro bende, le donne nei loro scialli, i bambini nelle loro camicine. Una donna agonizza laggiù. Ha cominciato a gridare altissimo contorcendosi, poi pian piano il grido è sceso di tono, è finito in un mugolio indistinto. Un farmacista che è venuto dal bagagliaio, si è curvato sulla sventurata, che non ha i sensi, poi si è rialzato. E su tutti è passato il suo gesto disperato.

Pian piano la monaca si è avvicinata, si inginocchia, prega. Tutto il vagone risponde in coro: «Ave Maria, gratia plena... Ave Maria», risponde il coro. I versetti sono punteggiati di singhiozzi... Poi il treno continua, col suo carico di carne martoriata nella tenebra spessa.

*Il Mattino di Napoli
15 gennaio 1915*



«Molti si gettano a terra, grattando con le unghie nel terriccio e nelle rovine e poi ricominciano a gridare»

«Sotto la polvere lenzuola tese nei giardini di piazza Torlonia... le donne con l'orrore negli occhi»

Chi era Scarfoglio

EDOARDO Scarfoglio nacque a Paganica (L'Aquila) nel 1860, scrittore e giornalista, visse a Chieti. Si stabilì successivamente a Roma per terminare gli studi e, proprio nella capitale, cominciò a farsi apprezzare come critico letterario. Fondò numerosi giornali, tra i quali: "Il Corriere di Roma", "Il Corriere di Napoli" e "Il Mattino". A Napoli collaborò con Di Giacomo, Russo, D'Annunzio e Matilde Serao (che divenne sua moglie). Fu un acerrimo nemico dei partiti radicali e dei socialisti; un antidemocratico e fervente nazionalista che teorizzò per l'Italia un avvenire imperialistico, anche se era cosciente delle difficoltà e dell'arretratezza del paese. Morì a Napoli nel 1917.

COM'ERA

L'ABRUZZO

Terra di emigranti

NEL 1915 la regione ha ancora il nome di Abruzzi e Molise. La scissione tra le due regioni, infatti, avverrà solo nel 1963. Sono tre le province: L'Aquila, Teramo e Chieti. Quando la sciagura del terremoto colpisce la Marsica, l'Abruzzo fa parte di un Mezzogiorno povero e arretrato nelle infrastrutture.

Tanti giovani abbandonano queste terre, che garantiscono occupazione solo nella pastorizia, nell'agricoltura e nella pesca, per trasferirsi nelle grandi città, in particolare nel nord industrializzato, e all'estero, con la speranza di guadagnare soldi per le famiglie rimaste a casa.

La città di Pescara non esiste ancora. Al suo posto ci sono Castellamare Adriatico (Teramo) e l'antica Pescara (Chieti) dalla cui unione nel 1926 nascerà la città attuale. Il Vate, Gabriele D'Annunzio, sta già riscuotendo i suoi successi come poeta, ma in particolare come uomo di guerra.

Il 15 marzo di quell'anno D'Annunzio avvia la sua corrispondenza da Reims al "Corriere della Sera" sulla causa interventista che sostiene da subito tenacemente e nel maggio, sempre del 1915, apre la serie di discorsi di carattere politico-bellicoso poi raccolti nell'opera intitolata "Per la più grande Italia".

COM'ERA

L'ITALIA

Gli scioperi e la guerra

PROVIAMO a descrivere l'Italia in quel 1915 così drammatico ma facciamo prima un piccolo passo indietro per inquadrare meglio il periodo storico.

Due anni prima viene organizzato un importante sciopero dei metalmeccanici a Torino e da lì arrivano le prime concessioni ai lavoratori: contratto collettivo e diritto di organizzazione operaia in fabbrica.

Da considerare che le scarse e inadeguate riforme per il sud, fanno aumentare malavita e sottosviluppo. Nel 1914 il presidente del consiglio Giovanni Giolitti viene sostituito da Antonio Salandra. I violenti moti popolari in Romagna e nelle Marche vengono repressi violentemente (la cosiddetta settimana rossa).

Muore Papa Pio X e Mussolini viene espulso dal Partito socialista italiano. L'Italia, intanto, resta neutrale per la violazione della Triplice Alleanza da parte dell'Austria e dell'Ungheria; si formano due schieramenti: neutralista e interventista. Poi l'assassinio di Francesco Ferdinando che porta allo scoppio della 1° Guerra Mondiale.

Nel 1915 l'Italia dichiara guerra all'Austria-Ungheria a fianco della Triplice Intesa. L'esercito italiano varca il confine orientale. È l'inizio della grande Guerra.

CARTA STAMPATA

«Avezzano cumulo di sassi»

Il disastro visto dall'inviato del Corriere della Sera

Ecco i primi dettagli della tragedia raccontati dal *Corriere della sera*.

«Ad Avezzano constatiamo che il disastro supera qualsiasi immaginazione. Della stazione non restano che mucchi di macerie, sotto cui sembra giacciono alcuni impiegati. Il capostazione Antonio Fiorentino ha perduto la moglie ed egli stesso è rimasto ferito. Sono morte le principali autorità della città: il sottoprefetto De Terzi e sua moglie, il sindaco Giffi. Il capitano dei carabinieri cav. Natale Pevelli, di Milano, è morto con undici carabinieri e il maresciallo comandante la stazione. Un solo carabiniere si è salvato. Sono invece salve la signora del capitano e la signora del maresciallo. Del distaccamento del 13° fanteria, composto di 85 soldati, 25 sono morti. Particolarmente notevole è stata l'opera di salvataggio del padovano caporale Tamburo e del soldato Zanone, mercé l'opera dei quali furono salvati il tenente Agostino Serrauto e il tenente

LA DOMENICA DEL CORRIERE



Lauro De Sanctis. Ambedue questi ufficiali sono però feriti sebbene non gravemente. È morto anche il delegato Di Salvo. Da Aquila l'amministrazione provinciale ha provveduto a inviare sui luoghi il maggiore dei carabinieri Parenti, il medico provinciale Briccia e altri due medici.»

«Torno adesso da una rapida corsa attraverso la città.

Si può dire che di Avezzano non sia rimasta letteralmente pietra su pietra. I pochi superstite che si trascinano tra le macerie cercando i loro cari, non riconoscono più le strade. Il terremoto, rovesciando al suolo tutte le case, ha trasformato la ridente cittadina abruzzese in un cumulo di sassi. Qua e là, in qualche spazio rimasto libero, intorno a un fuoco improvvisato con rami di alberi, sono accoccolati o sdraiati su coperte alcuni feriti. Durante la notte si sono continuati i salvataggi. Una squadra di elettricisti romani ha estratto dalle macerie la figlia di un impiegato ferroviario, certa Ester Dominioni, di anni 18. Il padre, che era in servizio, ha fatto una trentina di chilometri a piedi per recar soccorso alla famiglia. Egli ha trovato la figlia ancora viva e dalle macerie è stata pure estratta viva la moglie, Luisa Dominioni. Un bambino e il vecchio padre sono morti.»

A. Rossini, *Corriere della Sera*, 14-1-1915

La stazione ferroviaria distrutta (Salvi)

